

Agosto 1940 - Legionari italiani conquistano il forte inglese di Girreh (Somaliland).

7
ANNI
di
GUERRA

FOTOSTORIA
del secondo conflitto mondiale
visto dalle due parti in lotta
Pubblicazione settimanale

4^a EDIZIONE



6 VITTORIE IN AFRICA

Il tricolore nel Sudan, Kenia e Somaliland
L'eroica fine delle navi «Espero» e «Colleoni»
I bombardamenti di Londra e di Gibilterra



Pur essendo rimaste completamente isolate dalla Madre Patria, le truppe italiane dislocate nell'Impero condussero, durante i primi mesi di guerra, alcune importanti operazioni tendenti a migliorare la situazione strategica

al confine del Sudan e del Kenia e ad eliminare la pericolosa spina nel fianco costituita dalla Somalia britannica. Nella cartina sono segnate le direttrici degli attacchi italiani sui fronti africani nell'estate del 1940.

VITTORIE ITALIANE IN AFRICA

Nei mesi che seguirono la caduta della Francia, i due principali contendenti, Gran Bretagna e Germania, divisi dalla Manica e dal Mare del Nord, continuarono il loro duello mortale solo con l'Aviazione e con la Marina. Fu quello il periodo che viene definito dagli storici col nome di « Battaglia d'Inghilterra » e se anche si trattò di un serie apparentemente frammentaria di attacchi e di contrattacchi, di combattimenti fra caccia e caccia, fra bombardieri e caccia, fra contraerea e bombardieri, il termine è pienamente giustificato. Nel cielo della Manica, nel cielo di Londra, non è azzardato affermarlo, si decise il conflitto. E non meno importanti furono le operazioni sul mare ove si andava intensificando l'offensiva sottomarina. Ma di questo parleremo ampiamente nei prossimi fascicoli e quindi dopo questo necessario accenno, sarà il caso di passare nel Mediterraneo e in Africa Orientale dove, in quella fase della guerra, fra il giugno e il settembre del 1940, si svolsero le sole operazioni terrestri.

In Libia, all'atto della dichiarazione di guerra non erano previste per le nostre truppe operazioni offensive di rilievo. Si temeva infatti un attacco concentrico dal confine tunisino e da quello egiziano. Ma, dopo l'armistizio, essendo stata rinforzata la « 10ª » armata con gli effettivi ritirati dalla frontiera della Tunisia, lo Stato Maggiore Italiano cominciò a ritenere possibile un attacco alle forze britanniche che in quel momento erano particolarmente ridotte. Il governatore della Libia Maresciallo Balbo anzi, quando fu abbattuto per un tragico errore nel cielo di Tobruk, era appunto reduce da un'ispezione alle nostre truppe in vista di un'azione che era stata espressamente richiesta da Roma. E il Maresciallo Graziani che il 6 luglio lo sostituì nel comando, trovò a Cirene un telegramma che gli ordinava di attaccare il 15 luglio, mentre un successivo telegramma gli chiedeva almeno di rivolgersi contro Sollum. Ma l'offensiva non ebbe luogo. Graziani, così come precedentemente Balbo, riteneva infatti insufficienti le forze a sua disposizione, soprattutto per quanto riguardava l'artiglieria, i carri armati e la motorizzazione, mentre lo Stato Maggiore pensava ad una guerra coloniale di vecchio tipo, fondata sulla potenza delle fanterie e sull'ausilio delle truppe camellate. Solo nel settembre Graziani attaccò verso Sidi el Barrani, non potendo più respingere le pressanti richieste

di Roma. Di questa offensiva parleremo più diffusamente in altro fascicolo.

Stasi, dunque, in Libia. Ma stasi relativa, intermezzata di colpi di mano, di veloci raids desertici, da una parte e dall'altra, di una continua lotta di pattuglie avanzate, mentre le aviazioni contrapposte saggiavano le proprie forze in frequenti incursioni.

Sul mare, intanto, il primo scontro importante, dopo le imprese più o meno fortunate di singole unità. La battaglia di Punta Stilo, cioè l'episodio che vide di fronte il nerbo delle due flotte e che si chiuse con la ritirata delle navi britanniche, sorprese dalla decisione del nostro comando navale.

Quindici minuti di fuoco, in tutto. Ma in quel quarto d'ora, nello Jonio, la flotta italiana, pur notevolmente inferiore per numero e per potenza dimostrò che i britannici non possedevano il dominio del mare. Che cioè nel Mediterraneo, ogni loro mossa avrebbe trovato di fronte la nostra marina e che sarebbe stata pagata a caro prezzo. Lo scontro dunque anche se il bilancio delle perdite da una parte e dall'altra fu modesto, ebbe per l'Italia importanti conseguenze positive. Rese possibile cioè, il costante rifornimento delle truppe operanti in Libia. E questo « ponte » di navi non venne mai meno per tre lunghi anni, perfino nei momenti più critici. La battaglia di Punta Stilo, però, rivelò anche la deficiente cooperazione fra la Marina e l'Aviazione per cui quando — nel rimbalzare delle competenze cifraro e decifrando gli ordini — i nostri aerei arrivarono a Punta Stilo, le navi inglesi erano lontane e le bombe vennero erroneamente scaricate sulle nostre navi! Questa mancata collaborazione non mancherà di far sentire, anche nell'avvenire, il suo peso negativo.

Rimane da esaminare, in questa rapida rassegna, la situazione dell'Africa Orientale. L'Impero, conquistato di recente e non ancora del tutto pacificato, si trovava in condizioni critiche per il suo totale isolamento dalla Madre Patria, con la quale solo gli aerei mantenevano un aleatorio collegamento. Eppure, malgrado l'imponente sviluppo del fronte, malgrado la limitatezza delle forze, malgrado le difficoltà d'ogni genere provocate dal clima micidiale e dalle asperità del terreno, fu proprio in Africa Orientale che si ebbero le prime riuscite operazioni offensive delle truppe italiane. Merito del Duca d'Aosta se la guerra, in

A.O.I. ebbe un'impronta decisa, audace, garibaldina. Merito della brillante organizzazione che in pochissimi anni era stata data all'immenso territorio. Merito, infine, della fedeltà degli indigeni che avevano ingrossato le limitate schiere metropolitane.

Il primo attacco fu quello su Cassala nel Sudan Anglo-egiziano. L'impresa riuscì perfetta come una manovra e non certo per la mancata reazione avversaria. Ma il sistema di comunicazioni rapide aveva reso possibile alle nostre truppe di conseguire la superiorità tattica nel settore prescelto e quindi l'accanita resistenza britannica si rivelò ben presto inutile. Del pari inutile fu la resistenza di Gallabat, di Kurmuk, di Ghezzen e nel Kenia, di Moyale e di Buma.

Dopo queste imprese di limitata importanza militare, fu la volta di un colpo più grosso: quello contro la Somalia britannica. Per l'attacco a quel possedimento la tecnica dei colpi di mano, attuata con successo a Cassala e nel Kenia, non poteva valere. Si trattava infatti di superare un complesso di fortificazioni campali moderne e non già di battere in campo aperto un modesto contingente avversario. Di conquistare una colonia e non già di occupare un villaggio.

L'offensiva venne quindi accuratamente preparata dal generale Nasi e condotta con perfetta sincronia da tre colonne celeri, miste di nazionali e di indigeni. L'investimento delle due linee difensive britanniche fu violentissimo e in cinque giorni di combattimenti l'avversario venne travolto e sconfitto senza possibilità di ripresa. Non gli restava altra via che il reimbarco, sotto il martellamento della nostra aviazione. Una piccola Dunkerque africana, dunque...

Ma la potenza britannica, soprattutto in Africa, era tale da poter reggere anche a colpi più duri. E infatti, nei mesi successivi, i nostri comandi in Africa Orientale ebbero notizia di poderosi concentramenti inglesi su tutti gli scacchieri e dovettero, sia pure malvolentieri, chiudere il brillante ciclo operativo che aveva portato le truppe italiane oltre i confini, per limitarsi ad una cauta difensiva. Nei mesi successivi, purtroppo, le generose illusioni dei primi mesi di guerra sarebbero cadute. Ma le truppe dell'Impero, comandate dall'eroico Duca d'Aosta scrissero anche nell'avversa fortuna, nuove fulgide pagine di gloria.



Con l'armistizio francese la situazione delle truppe italiane in Libia, che era sembrata criticissima per la possibilità di un attacco simultaneo dal confine egiziano e da quello tunisino, migliorò sensibilmente. D'altra parte, fin dai primi giorni di guerra, le truppe metropolitane e indigene, respingendo con decisione alcuni attacchi britannici e stroncando alcuni colpi di mano, avevano dimostrato di essere in grado di mantenere le loro posizioni. Anche reparti libici parteciparono valorosamente alla guerra in Africa Settentrionale. Queste truppe, comandate da ufficiali nazionali, avevano dimostrato il loro attaccamento alla bandiera italiana già nelle ope-

razioni di riconquista dopo la rivolta senussita e nell'offensiva in Etiopia, durante la quale furono alle dipendenze del Generale Graziani sul fronte meridionale. Epicentro dei primi combattimenti in Libia fu la Ridotta Capuzzo, sul confine egiziano. La posizione, che colpiva la strada Sollum-Bardia, fu reiteratamente attaccata da grosse pattuglie britanniche le quali volevano saggiare la resistenza dei difensori. Nella foto in alto: reparti di artiglieria e di fanteria in marcia verso il confine egiziano con obiettivo Sidi el Barrani e Marsa Matruk. Al centro truppe libiche in marcia. Nella foto in basso: una travolgente carica della cavalleria libica.



Così in Libia come nell'impero, i camelli e i mehari, che avevano rappresentato nelle precedenti campagne coloniali il trasporto universale, dovettero ceder il passo alla motorizzazione. Tuttavia, specialmente in Etiopia, i reparti di meharisti seppero rendersi utili in molte occasioni. Nelle foto in alto a sinistra: reparti di bersaglieri motociclisti varcano il confine

egiziano al km. 182 della via Balbia. A destra in alto un graduato delle truppe somale. Il Comando italiano aveva concentrato sui fronti africani un buon nerbo di truppe motorizzate e corazzate. Ma i mezzi si dimostrarono presto inadeguati ai bisogni della nuova tecnica di guerra. Nella foto in basso un reparto di carri armati leggeri in Africa Settentrionale.



Le truppe in Libia all'inizio del conflitto erano così dislocate: Tripolitania, «5ª» armata (Gen. Gariboldi) costituita dalle divisioni «Bologna», «Savona», «Sabratha», «Brescia», «Sirte», «Pavia» e dalla «23 Marzo» CCNN. Fronte sahariano: sette battaglioni libici. Cirenaica: «10ª» armata

(gen. Berti) costituita dalle divisioni «Cirene», «Marmarica», «Catanzaro», da due divisioni di CCNN e da due divisioni libiche. Un totale di 210 mila uomini circa. L'artiglieria era valutata a circa 670 pezzi. Gli automezzi erano circa 3500 e i carri armati 270. Nella foto: artiglieria libica.



Nei primi mesi di guerra la Marina Italiana soffrì perdite dolorosissime. Il 28 giugno il C.T. «Espero», mentre navigava da Taranto a Tobruk con uomini e materiale a bordo, fu attaccato insieme alle altre due unità della squadriglia, da 2 incrociatori e 4 CT. britannici. Il comandante del caccia caposquadriglia «Espero» capitano di Vascello Baroni (nella foto a destra), permise alle unità similari di salvarsi sacrificandosi con la sua unità. Alla sua memoria fu concessa la Medaglia d'Oro. Il 19 luglio inoltre, gli incro-

ciatori leggeri «Colleoni» e «Bande Nere» attaccarono al largo di Creta quattro cacciatorpedinieri inglesi della classe «Hero». Sopraggiunti l'incrociatore pesante australiano «Sidney» ed il CT. «Havoc» i nostri incrociatori furono duramente impegnati. Nell'eccezionale documento fotografico si vede il «Colleoni» con la plancia in fiamme e la prua colpita da un siluro mentre sta per affondare. Anche al suo comandante, capitano di Vasc. Novaro, affondato volontariamente con l'unità, fu concessa la M.O.



27 giugno 1940. Sul fronte del conflitto europeo si registra un intervento dell'Unione Sovietica. Con un ultimatum, il Governo di Mosca chiede alla Romania la restituzione dei territori della Bessarabia. Il go-

verno rumeno risponde con una nota nella quale si chiede di parlamentare ma Mosca decide di invadere la regione. Nella foto: carri armati sovietici dopo aver superato il confine rumeno, sfilano in parata a Chisinau.



28 giugno 1940. Il Maresciallo dell'Aria Italo Balbo aveva assunto il comando delle truppe sul fronte libico. Contro il parere dello Stato Maggiore (Badoglio), Balbo si era dichiarato per una guerra offensiva in Africa ed aveva chiesto ripetutamente, senza ottenerli, rinforzi in truppe e materiali. Dopo l'armistizio con la Francia, si era messo a preparare febbrilmente un'azione verso l'Egitto, contando sull'elemento sorpresa per bat-

tere le forze britanniche. Ma il 28 giugno, l'aereo di Balbo, reduce da una ispezione alle truppe, fu colpito, nel cielo di Tobruk, dalla nostra contraerea e abbattuto in fiamme. L'apparecchio, apparso nel cielo della piazzaforte dopo un'incursione britannica, era stato scambiato per un Blenheim e centrato dalla nostra artiglieria. Nella foto: i feretri contenenti le spoglie di Italo Balbo e dei suoi compagni di volo passano per le vie di Tripoli.



3 luglio 1940 - ore 17.30. L'armistizio firmato con la Francia prevedeva che la flotta francese avrebbe dovuto raggiungere un porto metropolitano per esservi disarmata. Tale operazione poté esser compiuta solo in parte, data la dislocazione delle forze navali francesi e l'accanita opposizione britannica. Il pomeriggio del 3 luglio, nella baia di Mers el Kebir, nei pressi di Orano, ove si trovava concentrato il nerbo della flotta francese, si presentava la torpediniera britannica « Foxhound » con a bordo un ammiraglio britannico, il quale consegna al comandante francese una nota ultimativa. Il documento intimava ai francesi di scegliere fra l'autoaffondamento di tutte le unità, l'internamento in un porto britannico e il disarmo in un porto delle Antille. In caso di rifiuto l'Home Fleet avrebbe cannoneggiato la flotta francese. L'Ammiraglio francese obiettò che il suo

paese aveva un governo legittimo a Vichy e chiedeva il tempo necessario per consultarlo. Aggiunse con fermezza che nessun soldato d'onore può ammainare la bandiera di fronte ad una imposizione straniera senza combattere. Ore 17.55 - L'ammiraglio inglese (Somerville) era ancora in mare quando la « Hood » sparò la prima salva demolendo il Faro di Mers el Kebir. Invano i francesi, colti di sorpresa, tentarono di abbozzare una difesa. Solo la « Dunkerque » riuscì a sparare qualche colpo. Le altre unità, alla fonda nella rada, furono facile bersaglio per i cannoni di S. M. Britannica. In alto: la nave da battaglia « Dunkerque » una delle più moderne e potenti unità della flotta francese, l'unica che aprì il fuoco. In basso: in primo piano la corazzata « Provence », dietro a destra la nave da battaglia « Strasbourg » che riuscì ad aprirsi un varco. In fondo la corazzata « Bretagne » in fiamme.



Il vice ammiraglio Gensoul, comandante della squadra francese — come abbiamo visto — respinse le richieste britanniche. Fu così che la Home Fleet, iniziò proditoriamente il cannoneggiamento delle navi francesi le quali, avendo i fuochi spenti, non erano in grado di manovrare e di opporsi validamente alla tempesta di fuoco scatenatasi contro di esse. Durante l'intenso bombardamento i danni arrecati alla flotta francese furono notevolissimi. La corazzata «Bretagne», colpita in pieno da alcune salve, colò a picco e la stessa fine fecero altre unità minori. Tuttavia il giorno successivo la corazzata «Strasbourg» seguita da venticinque unità riuscì a violare il blocco e a raggiungere Tolone. Per la storia, l'atto di autentica pirateria degli inglesi ebbe un seguito: la mattina del sei luglio si verificò un attacco di aerosiluranti contro i relitti seminando nuove stragi e nuove rovine. Tra gli altri venne colpito il rimorchiatore «Esterel», stipato di feriti e di scampati, che saltò in aria con tutto il suo carico. La improvvisa azione britannica contro Orano provocò in Francia una grande indignazione. L'opinione pubblica francese, che già imputava alla scarsa cooperazione inglese il disastro militare del giugno, fu scossa dall'annuncio della strage. Si parlò anche di dichiarazione di guerra tra il governo di Vichy e quello di Londra. Ma intanto De Gaulle, in Inghilterra, andava predicando in favore della lotta contro gli invasori germanici. Nella foto in alto: una panoramica della rada di Mers el Kebir con le navi francesi che ardono come torce sotto il tiro dei grossi calibri inglesi. Al centro: la tragica fine della corazzata «Bretagne» che affonda con tutto l'equipaggio. In basso l'amm. Gensoul tiene l'orazione funebre per le vittime di Mers el Kebir.



L'episodio di Orano non rimase isolato. Anche la squadra francese ancorata nel porto di Alessandria fu disarmata dai britannici, mentre la stessa sorte subivano le minori unità sorprese dall'armistizio nei porti inglesi. Maggior fortuna ebbe la squadra di Dakar, che rimase indisturbata fino al settembre e poi respinse un attacco degaullista. Nella foto: il plenipotenziario inglese inviato a chiedere la resa delle unità francesi di Mers el Kebir lascia la nave dopo aver ricevuto un netto rifiuto. Sono le 17,30 del 3 luglio 1940.



Mentre a Mers el Kebir, l'ammiraglio Sommerville cannoneggiava le unità francesi, l'ammiraglio A. Cunningham, comandante della squadra di Alessandria, si trovava in grande imbarazzo davanti alle unità francesi rifugiate nel porto. Infatti Cunningham riteneva un «atto di nero tradimento» ed «estremamente repugnante» il proditorio attacco alle navi francesi. In seguito, con opportune trattative la squadra francese di Alessandria fu pacificamente internata. Nella foto: l'ammiraglio inglese Cunningham.

LA CONQUISTA DI CASSALA



4 luglio 1940. Cassala, a pochi chilometri dal confine eritreo, era stata occupata dagli italiani durante la campagna del 1896 ma era stata successivamente abbandonata, entrando a far parte del Sudan Anglo-Egiziano. Si trattava di un importante centro commerciale e strategico, poichè vi convergevano numerose strade. Venne così decisa, dal Duca d'Aosta, la sua riconquista. E' storicamente importante sottolineare che nonostante il fatto che l'Impero fosse

isolato, e senza possibilità di rifornimento, il nostro Comando non esitò a condurre un'azione spiccatamente aggressiva. Il via all'attacco venne dato di sorpresa il 4 luglio. Sulla città puntarono tre colonne di truppe nazionali e indigene che travolsero le sporadiche resistenze britanniche. Nella foto in alto: una suggestiva veduta di Cassala con le sue singolari montagne. Foto in basso, meharisti passano il Casc in piena nell'avanzata su Cassala.



La cavalleria indigena e i carri armati, le bande irregolari e le truppe nazionali cooperarono con perfetta manovra alla conquista di Cassala. Travolgente fu l'attacco della cavalleria eritrea che mise in fuga numerosi reparti anglo-sudanesi. Nella foto in alto: gli eritrei nella carica finale. Nella foto in basso: i carri armati, scortati dall'aviazione, marciano sulle infuocate sabbie del Sudan Anglo-Egiziano verso l'obiettivo di Cassala.



Cassala è raggiunta e il tricolore torna a sventolare sulle posizioni abbandonate cinquant'anni prima. L'accoglienza delle popolazioni fu cordiale e le fortificazioni che gli inglesi avevano lasciato quasi intatte nella fuga precipitosa, furono ben presto rimesse in efficienza nell'eventualità di un loro ritorno offensivo. Quasi contemporaneamente alla conquista di Cassala, le truppe dell'Impero conseguivano, sempre sul fronte sudanese, altri

importanti successi. Il 16 luglio con una incursione su Kurmuk, il locale presidio britannico veniva messo in fuga. A sinistra in alto: sosta delle truppe autocarrate a Cassala. A destra in alto: il tricolore dinanzi al forte appena conquistato. A destra in basso le bande indigene che hanno occupato Kurmuk irrigidite nel saluto alla bandiera italiana che sale sull'antenna della stazione marconigrafica. A sinistra in basso la banca di Kurmuk.

LA BATTAGLIA DI PUNTA STILO



9 luglio 1940. Battaglia navale a Punta Stilo. Fu questo il primo importante scontro navale nel Mediterraneo. La ricognizione italiana aveva segnalato la presenza in mare, a sud di Creta, di un'importante formazione britannica che, divisa in tre gruppi, procedeva verso il Canale di Sicilia. Le forze avversarie in mare erano state valutate grosso modo ad una portaerei, a tre navi da battaglia e numerosi incrociatori e cacciatorpediniere. La flotta italiana, al comando dell'Amm. Campioni, venne quindi concentrata nello Jonio e malgrado la sua sensibile inferiorità numerica, corse al combattimento. Prima ancora che si stabilisse il contatto balistico fra le due formazioni navali, un sommergibile italiano aveva affondato un cacciatorpediniere, mentre era andato a vuoto, con la perdita di cinque apparecchi, un attacco di aereo-siluranti britannici contro le nostre maggiori

unità. Poi, a distanza di pochi minuti dall'ultimo attacco aereo, le corazzate italiane aprivano il fuoco contro la flotta britannica. Il contatto durò complessivamente quindici minuti e si concluse quando gli inglesi si allontanarono, ripiegando sulle loro basi. Nella battaglia che l'ammiraglio Cunningham definì «insoddisfacente», le perdite italiane furono di un caccia (lo «Zeffiro») e di un sommergibile, mentre la «Giulio Cesare» venne danneggiata da un colpo da 381 in coperta. I britannici persero un caccia, un piroscalo e 18 aerei. Inoltre furono seriamente danneggiate la «Hood» e l'«Ark Royal». Le perdite britanniche aumentarono il giorno successivo ad opera dell'aviazione. In alto: le artiglierie della «Cavour» aprono il fuoco contro la formazione avversaria. In basso: l'eccezionale momento in cui le salve britanniche inquadrano la nostra formazione.



Il primo scontro navale in Mediterraneo si chiuse senza importanti conseguenze sull'equilibrio marittimo. Ma si trattò indubbiamente di un successo italiano di prestigio poiché per la prima volta nella storia una formazione britannica s'era sottratta al combattimento pur trovandosi di fronte a forze inferiori per numero e per mezzi. Nella foto in alto: gli effetti

del tiro britannico sulla «Cavour» il cui equipaggio ebbe una ventina di morti e numerosi feriti. In basso a sinistra un eccezionale documento di fonte inglese: la portaerei britannica «Ark Royal» inquadrata dal tiro della nostra aviazione presso le Baleari. A destra: il Gen. Cagna caduto alla testa delle sue formazioni e decorato di Medaglia d'Oro alla memoria.

IL BOMBARDAMENTO DI GIBILTERRA



18 luglio 1940. All'entrata in guerra dell'Italia il generale Franco aveva modificato la sua neutralità dichiarando, come già Mussolini nel 1939, la non belligeranza. Ma le pressioni italo-tedesche per portare nel conflitto la Spagna non ebbero alcun risultato. I britannici poterono così conservare il possesso di Gibilterra (foto in basso). La piazzaforte, che malgrado i suoi formidabili apprestamenti difensivi non avrebbe potuto reggere

a lungo ad un attacco da terra, fu così, per tutta la durata del conflitto, uno dei fulcri dell'azione britannica nel Mediterraneo. Per neutralizzarne almeno in parte la potenza, l'aviazione la bersagliò in numerose azioni di bombardamento. Si trattava però di un'impresa eccezionale, poiché dalle basi italiane un'incursione su Gibilterra richiedeva un volo senza scalo di 3200 km. L'impresa fu realizzata per la prima volta il 18 luglio 1940.



19 luglio 1940. In un discorso al Reichstag (foto in alto), Hitler rivolge alla Gran Bretagna un «appello alla ragione», cioè una formale offerta di pace. Il Führer, pur glorificando la forza militare della Germania e pur dichiarando che la guerra, per l'Inghilterra, era ormai irrimediabilmente persa, aveva mantenuto un tono relativamente moderato. Una nota uffi-

ciosa avrebbe spiegato poi che l'Asse «non voleva la sconfitta e la rovina dei popoli che avevano accettato la cattiva politica dei loro uomini di stato, ma intendeva dare a tutti un posto in Europa secondo la capacità dei singoli e la loro volontà di leale collaborazione». L'invito cadde nel vuoto, per l'ostilità dell'Inghilterra a qualsiasi accordo e la lotta continuò.



8 agosto 1940. Respinta da Churchill l'offerta di pace hitleriana, lo Stato maggiore tedesco, che fin dalla caduta della Francia era andato preparando i piani di invasione della Gran Bretagna, decise di iniziare l'offensiva aerea contro le città britanniche che di tale piano era la necessaria premessa. Così l'8 agosto Goering diede il via alla gigantesca operazione



che per alcuni mesi tenne l'isola sotto una valanga di ferro e di fuoco. I principali obiettivi furono, soprattutto nella prima fase, i porti della Manica, gli aerodromi costieri e la città di Londra come vedremo diffusamente col fascicolo N. 8. A sinistra: aerei tedeschi in volo verso Londra. Nella foto a destra: una veduta di Londra prima degli attacchi germanici.

L'AVANZATA NEL KENIA



Mentre sulla Manica si svolgeva la battaglia aerea d'Inghilterra, le sole operazioni terrestri di rilievo venivano registrate nella lontana Africa Orientale. Infatti le truppe dell'Impero, dopo la conquista di Cassala e di Kurmuk, continuavano nell'azione offensiva nella zona del Nilo Azzurro e si impossessavano di Ghezzan a sud est di Kurmuk e di Dumbode. Più a nord, veniva occupata con un audace colpo di mano, la località di Gallabat. I carri armati leggeri e le unità autocarrate ebbero una parte no-

tevolissima nel successo di queste operazioni. Le colonne celeri italiane sorpresero infatti il nemico che dopo un inutile tentativo di resistenza, abbandonò le posizioni dandosi alla fuga. Nella foto in alto: un'ispezione ai fortini della cerchia esterna di difesa a Cassala. Nella foto al centro, mitraglieri in azione fra le rocce che si affacciano verso la frontiera del Kenia. A sinistra in basso: una colonna in sosta nella boscaglia. A destra in basso: il residente inglese di Mojale prigioniero intrattenuto dai nostri ufficiali.



Dopo i successi nel Sudan, le truppe dell'Impero passarono all'offensiva sulla frontiera del Kenia, per eliminare il pericoloso saliente di Dolo. Nella zona la difesa britannica fu particolarmente accanita. Mojale, investita dalle nostre truppe, tenne duro per parecchi giorni e i britannici, sloggiati dalle loro posizioni, tornarono varie volte alla controffensiva, ma

invano. Anzi, dopo violenti combattimenti, erano costretti ad abbandonare anche Debel e Buna. Quest'ultima località, a novanta chilometri dal confine, segnò la punta massima della penetrazione italiana nel Kenia. In alto: sul forte Harrington di Mojale sventola la bandiera italiana. In basso: le bandiere catturate al nemico nei primi mesi di guerra nell'Impero.

INGLESI IN FUGA



3 agosto 1940. Hanno inizio le operazioni contro il Somaliland, colonia britannica fortemente presidiata. Gli inglesi, infatti, vi avevano costruito una duplice linea di capisaldi, protetti da reticolato. Le truppe del presidio composte da battaglioni indiani e rhodesiani, nonché da forze camellate britanniche, erano particolarmente agguerrite. L'offensiva italiana si svolse su tre direttrici principali. La colonna di sinistra aveva per obiettivo Zeila, quella centrale Adadlek e quella di destra Aducina. Queste due ultime colonne, dovevano poi congiungersi per l'attacco alla capitale della

colonia. La marcia delle truppe italiane, malgrado le proibitive condizioni del terreno e le altissime temperature, che sfioravano i 50 gradi, procedette rapidamente, travolgendo la prima linea di difesa avversaria. Il 6 agosto la colonna di sinistra raggiungeva il mare e occupava Zeila. Poi, lungo la costa, inviava un distaccamento a Bulhar. Più difficile il compito della colonna centrale che prendeva contatto con il grosso britannico al passo di Karrin e veniva impegnata in aspri combattimenti. In alto: carri italiani attaccano Zeila. In basso: colonne celeri verso Hargeisa.



I combattimenti fra il passo Karrin e Adadlek durarono cinque giorni, fra alterne vicende. Ma alla fine le truppe italiane riuscivano a sfondare la linea britannica, costringendo l'avversario a battere in ritirata verso Berbera. La seconda linea di resistenza britannica, che circondava Berbera, fu travolta in due giorni di offensiva. A La Faruk, ad una trentina di chilometri dalla capitale della colonia, le due colonne si congiungevano,

mentre da Bulhar avanzava anche il distaccamento inviato da Zcila. Il generale Nasi, comandante delle truppe operanti nel Somaliland, aveva praticamente vinto la partita. Nella foto in alto truppe camellate indigene in avanzata. Nella foto al centro: le fedeli truppe coloniali muovono all'attacco secondo la loro tattica preferita, in ordine sparso. Nella foto in basso: truppe indigene in formazione da combattimento battono il nemico in ritirata.

IL TRICOLORE NEL SOMALILAND



L'entusiasmo delle truppe per il rapido successo dell'offensiva fu grandissimo. Nazionali e coloniali andarono a gara nell'attacco, superando con incredibile abnegazione le difficoltà del clima e del terreno, catturando un

gran numero di prigionieri e di armi di ogni specie e tipo. Nelle due foto scene di esultanza per la conquista del fortino di Girren, facente parte del vasto sistema fortificato abbandonato dalle truppe inglesi nel Somaliland.



Il comando delle truppe che conquistarono la Somalia Britannica fu tenuto dal generale Nasi. Vecchio coloniale, Nasi seppe organizzare splendidamente l'offensiva, che sia da un punto di vista strettamente militare, sia dal punto di vista logistico, cozzava contro difficoltà che gli stessi britannici avevano considerato insormontabili. Nella foto in alto: il gen. Nasi. Nella foto in basso il comandante della colonna che attaccò Berbera, gen. Frusci.



Ormai, superata La Faruk, le truppe italiane marciano verso Berbera. La ritirata britannica si trasforma in rotta e le perdite inglesi, in uomini e materiali, furono ingentissime e diedero la prova dell'accanimento della battaglia del Somaliland. Le popolazioni indigene del Somaliland si affrettarono a fare atto di sottomissione alle nostre autorità militari, dimostrando simpatia per gli italiani. Nella foto in alto: carri armati britannici distrutti in combattimento. Nella foto al centro automezzi britannici distrutti sulla rotabile che porta a Berbera. In basso: un capo tribù si sottomette a un nostro comando.



19 agosto 1940. Sul palazzo del governatore britannico di Berbera sventola il tricolore vittorioso (foto in alto). Le truppe inglesi hanno lasciato la colonia a bordo di alcune navi da guerra, sotto il nostro cannoneggiamento e sotto i continui attacchi dell'arma aerea. Si è conclusa così una delle più brillanti imprese coloniali. La conquista del Somaliland fu l'ultima azione offensiva italiana nell'Impero. Il logorio di materiali reso

necessario dall'impresa era stato tale da indurre i comandi a desistere dal consumare ulteriormente le loro limitate risorse di mezzi che non erano reintegrabili. Nei mesi successivi la bilancia delle forze si spostò in favore dei britannici, che erano in grado di far affluire in Africa Orientale rinforzi provenienti da tutte le loro colonie. A sinistra in basso prigionieri inglesi a Berbera. A destra in basso: bandiera britannica catturata nel Somaliland.

NUBI A ORIENTE



Cosa avviene intanto, nell'Unione Sovietica e negli Stati Uniti, cioè nelle due grandi potenze rimaste estranee al conflitto? L'URSS, che si era notevolmente avvantaggiata, con poca spesa, in conseguenza delle operazioni tedesche in Polonia, conserva ufficialmente un atteggiamento favorevole alla Germania. Il 1° agosto, anzi, il Ministro degli Esteri Molotov attaccava in un discorso gli « appetiti imperialistici » degli Stati Uniti e del Giap-

pone e dichiarava che perciò il popolo doveva « essere sempre in istato di mobilitazione davanti al pericolo di un attacco bellico ». Ma la frase era a doppio uso e difatti i sovietici schierarono il nerbo del loro esercito alla frontiera con la Germania, mentre continuavano a trattare con Hitler per aumentare la propria influenza nei Balcani. Nella foto a sinistra: una parata militare sulla Piazza Rossa davanti al Cremlino. A destra: Molotov.



Negli Stati Uniti, ove Roosevelt in vista della imminente campagna elettorale aveva promesso che non avrebbe mandato a morire oltre i confini i giovani americani se non per la difesa della Patria, cresceva intanto l'ostilità per l'Asse. Viene costituita la cosiddetta « fascia di sicurezza » di 300 chilometri intorno alle coste americane, interdetta ai belligeranti. Inoltre viene crea-

ta, anche in conseguenza dell'affitto di alcune isole britanniche in cambio di aiuti militari, una estesa catena di basi navali. Nel luglio il tonnellaggio della flotta viene portato a oltre tre milioni di tonnellate. Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, viene infine introdotta la coscrizione militare obbligatoria. Nella foto in alto: La scuola militare di West Point.

VENEZIA 1940: La guerra in gondola

